

Stati generali - Tavolo 15 - Operatori Penitenziari e Formazione

Contributo di Antonio Mattone

Nel formulare alcune riflessioni e nel commentare alcune considerazioni sui lavori del TAVOLO 15, mi sembra opportuno partire da quelli che sono gli obiettivi assegnati, che rappresentano, per grosse linee, il mandato del gruppo di lavoro. E' una esigenza che è emersa anche nella riunione in videoconferenza del 30 ottobre scorso, in quanto c'è la tendenza a dar voce alle istanze delle varie categorie professionali presenti nelle carceri a discapito di tutta una serie di problematiche legate ai cambiamenti dei modelli, della composizione della popolazione carceraria, nonché alle direttive dell'Unione Europea. Provando a sintetizzare gli obiettivi indicati ai componenti del TAVOLO 15 si possono così riassumere:

- verificare lo stato di evoluzione del passaggio da un modello prevalentemente custodialista ad a una modalità di lavoro di rete che coinvolga nell'osservazione e nel trattamento tutte le figure professionali presenti nel carcere.
- porre attenzione anche alla condizione lavorativa del personale e alla formazione, rispetto all'attuazione dei nuovi protocolli sulla vita detentiva, sull'introduzione del modello di sorveglianza dinamica, sulle criticità derivanti dalla creazione di nuovi reparti, come le osservazioni psichiatriche, le sezioni per i sex offenders e i transessuali, nonché la presenza di detenuti anziani.
- valutare la possibilità di un crescente coinvolgimento della polizia penitenziaria nelle misure alternative extramurarie.
- esaminare una riflessione sui rapporti con le realtà del volontariato e con tutte le attività promosse a vario titolo dalla comunità esterna negli Istituti Penitenziari.

Considerazioni sul modello organizzativo e gestionale

In linea di massima, sono questi gli obiettivi posti ai componenti del tavolo, da cui, a mio avviso, bisogna partire. Per una disamina puntuale si rimanda al documento che li declina in modo dettagliato. Il perimetro di lavoro del tavolo è ampio ed io mi limiterò a fare delle considerazioni solo su alcuni punti di vista. Una prima considerazione è che tra gli obiettivi non mi sembra vi sia il cambio dello status giuridico di una parte del personale, né la creazione di un'unica identità, il Corpo di Giustizia, sotto cui riunire tutto il personale. Un conto è apportare modifiche, miglioramenti e semplificazioni al modello organizzativo dell'Amministrazione Penitenziaria, altra cosa è riversare tutte le figure del sistema organizzativo penitenziario nel Corpo di Giustizia, una scelta anacronistica e lontana dalle direttive e dalle normative europee.

Come ha rilevato il dott. Massimo De Pascalis, le diverse componenti che operano nel mondo penitenziario, rappresentano già un'unica e complessa famiglia. Si tratta allora di elaborare quelle proposte che sappiano valorizzare nuove funzioni e competenze del personale che opera nelle strutture penitenziarie, per adeguarsi ai nuovi modelli e alle nuove tipologie di detenuti descritti negli obiettivi di questo tavolo. La dott.ssa Gloria Manzelli, ha opportunamente parlato di valorizzazione delle risorse umane, salvaguardando e rafforzando le diverse "famiglie professionali", nel rispetto delle funzioni e delle competenze presenti nell'attuale quadro normativo, mentre una omologazione rappresenterebbe una zavorra e non un valore aggiunto. E sono d'accordo anche con la dott.ssa Ione Toccafondi quando evidenzia il rischio che questo tavolo possa diventare un raccoglitore di rivendicazioni sindacali di varie categorie di operatori penitenziari. Il contributo di ciascuno deve essere slegato dalla famiglia professionale di appartenenza e deve legarsi, invece, alle proprie competenze professionali. Nell'ottica di una maggiore efficienza e funzionalità del Sistema Penitenziario, mi sembra interessante la proposta del dott. Massimo De Pascalis di introdurre figure dirigenziali intermedie con spazi di autonomia gestionale e maggiori opportunità di crescita professionale, che allo stesso tempo sgravino i direttori da alcune incombenze che rallentano la gestione dei processi. Inoltre, ritengo che la valorizzazione del benessere psicofisico del personale non dipenda solo da incentivi economici, ma anche dalla riduzione dei carichi di lavoro e dalla qualificazione del lavoro e delle risorse. Bisogna anche sottolineare la grande criticità della mancanza di risorse economiche, perché un processo di cambiamento di un sistema così complesso richiede un notevole impegno di fondi. E non è pensabile che per ottimizzare le risorse si affidi la gestione di piccole carceri a personale che non abbia lo status di Autorità Pubblica, come ha sottolineato il dott. Galati, richiamando il punto 71 della parte V della Raccomandazione R(2006)2 del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulle Regole Penitenziarie Europee.

Anche io, come il dott. Giacalone, nutro una riserva di fondo sulla proposta dei funzionari di servizio sociale e della professionalità pedagogica del dipartimento della giustizia minorile e di comunità. Ritengo che il lavoro sociale non possa essere ridotto a mero esercizio del controllo sulla persona né a valutazioni inerenti il grado di pericolosità di un soggetto in esecuzione penale (interna od esterna).

Credo che l'attività di Assistenti Sociali ed Educatori per minori debba avere per obiettivo l'aiuto e l'accompagnamento, e non la sicurezza sociale. D'altra parte le nuove normative sulla decarcerizzazione e sull'incremento delle Misure Alternative non vanno in questo senso. Cercano di eliminare dall'esecuzione penale i contenuti della punizione, del controllo serrato sulla persona, delle chiusure. E nel momento in cui la legge apre a nuove opportunità per le persone in ambito penale, gli operatori deputati al loro accompagnamento, non si possono trasformare in controllori. Anche

perché già esistono le forze di polizia per ottemperare a questo ruolo. Con la riduzione degli assistenti sociali in servizio, ci sarebbe bisogno delle immissioni di altre unità, anche per l'aumento di lavoro dovuto alle nuove normative e non una destinazione diversa di ruoli e funzioni.

A mio avviso, se bisogna fare una riforma di questo personale, essa va fatta in senso inverso: una sua maggiore autonomia operativa sbilanciata verso il territorio, con gli Enti Locali, con le Asl, ecc. si devono specializzare i piani di trattamento degli Uffici UEPE rispetto agli organismi territoriali piuttosto che ridurli a schemi burocratici per la Magistratura.

Altro aspetto importante è la distribuzione di specie ai detenuti presenti nelle sezioni *nuovi giunti*, agli stranieri e a tutti i detenuti "marginali" del testo edito dal Ministero della Giustizia nel 2012 "*Carta dei diritti e doveri dei detenuti*" tradotta in più lingue per far conoscer le opportunità e le norme sull'ordinamento penitenziario e sulle misure privative e limitative della libertà. A questo proposito nella *Carta* viene segnalato che anche gli stranieri possono accedere al *Patrocinio a carico dello Stato*, per ottenerlo lo straniero dovrà ottenere la documentazione necessaria dall'autorità consolare. Nella carta non è menzionato il beneficio della *liberazione anticipata*. La distribuzione di questo opuscolo non sempre è praticata col necessario rigore. Ma ci sono anche di altri strumenti editi da varie associazioni, tra questi la Guida "*DOVE Mangiare Vestirsi e Lavarsi*" curata dalla Comunità di Sant'Egidio pubblicata in alcuni territori, che potrebbe essere distribuita ai detenuti prossimi a uscire che necessitano di questi servizi essenziali.

Il volontariato

Il 26 luglio del 1975 il Parlamento Italiano approva la legge di riforma del sistema penitenziario la legge n.354/75 che subirà successivamente alcune modifiche soprattutto negli anni '80, ma che rappresenta una importante svolta. Il nuovo Ordinamento Penitenziario, prevede infatti l'ingresso in carcere della società civile e riconosce uno spazio e un valore alla presenza in carcere di associazioni di volontari per lo svolgimento di attività e accompagnamento dei detenuti nel processo rieducativo, secondo il dettato costituzionale. L'apertura alla società esterna permette di osservare le condizioni di vita dei detenuti, un'azione di vigilanza sulla loro condizione e sui loro bisogni, che vengono manifestati nel corso dei colloqui e vengono trasmessi quali istanze di giustizia, nelle sedi istituzionali e non, più opportune.

Il rapporto tra volontariato e personale dell'Amministrazione Penitenziaria è stato sempre un rapporto complesso, caratterizzato da diffidenza e, soprattutto, da una mancanza di conoscenza reciproca. Il volontariato, in particolare è stato spesso visto come una presenza estranea ed inutile, un intruso che irrompeva all'interno

della vita del carcere senza plausibili motivi. Ricordo le prime volte che andavo nelle sezioni le domande degli agenti sui motivi che mi spingevano ad interessarmi ai detenuti, con la conclusione sempre uguale che era comunque tutto inutile, che i detenuti non sarebbero mai cambiati.

Ma l'importanza dell'ingresso dei volontari negli Istituti di Pena, è stata sempre più evidente, soprattutto con il cambiamento della tipologia delle persone ristrette. Infatti, con l'ingresso sempre più cospicuo di stranieri, senza fissa dimora, malati di aids, tossicodipendenti, persone affette da disturbi psichiatrici, il carcere è diventato un vero e proprio contenitore di povertà. Qui molti di questi detenuti "marginali", mancano del supporto dei familiari, dei generi di prima necessità, alcuni come gli stranieri non conoscono la lingua italiana e non riescono a capire i diritti (e i doveri) del regolamento carcerario né a comprendere il dibattito processuale. Queste tipologie di ristretti, non avendo risorse economiche tanto spesso non riescono ad avere una difesa puntuale e mancando di una abitazione dove poter scontare la detenzione domiciliare, trascorrono tutto il tempo della condanna in carcere. Talvolta trascorrono l'intera pena, senza aver fatto mai un colloquio con un familiare, ma anche gli incontri con le figure istituzionali di riferimento non sono frequenti, per chi professa un'altra fede religiosa la possibilità di confrontarsi una figura di riferimento è poi molto rara.

Per tutti questi motivi questo il compito dei volontari può essere fondamentale. Talvolta sono le uniche persone con cui si scambia una parola con relativa serenità. Procurano sapone, vestiti e scarpe a chi è indigente. In alcuni casi è l'unico modo per non rompere i contatti con il mondo esterno. Pensiamo a chi ha i genitori anziani o malati, a chi è straniero e ha rapporti familiari disgregati e complicati. I volontari fanno da raccordo anche per la ricerca di comunità e di associazioni che possano ospitare i detenuti per premessi premio o per la detenzione domiciliare. E poi svolgono quelle attività intra-murarie che per la carenza di progetti trattamentali per questa tipologia di persone alle volte rappresentano l'unico spazio di socialità. Altre volte ancora si occupano di verificare lo stato delle pratiche pensionistiche facendo da trait d'union tra il detenuto e questi uffici talvolta inaccessibili persino alle persone libere.

Ma il volontario non è solo dare un aiuto materiale. Sentiamo spesso dire dalla pubblica opinione che la società è più sicura se si chiudono i detenuti in cella e si butta la chiave. Ma chi frequenta le galere sa bene che non è così. La grande maggioranza dei ristretti ha una data di fine pena e prima o poi uscirà. La società sarà più sicura solo se al momento dell'uscita dal carcere i detenuti saranno persone cambiate. I volontari sono quelli che tanto spesso accompagnano i reclusi in un processo di revisione critica del reato, che cercano di creare le condizioni per cui il rientro nella società abbia delle prospettive, che provano a mediare nei rapporti

familiari conflittuali, che attraverso le attività di catechesi cercano di suscitare una ribellione interiore e una voglia di riscatto. E' un'impresa complessa e difficile, ma è una di quelle strade per rieducare chi ha commesso dei reati. Dire sempre che non si può far niente è una resa al pessimismo e alla rassegnazione. Il ruolo del volontariato dovrebbe trovare un adeguato spazio nei percorsi di formazione del personale.

Suggeriamo su tali temi un collegamento con i tavoli n. 7 e 10.

Tuttavia, mi sembra importante rilevare un altro aspetto. Il lavoro degli operatori penitenziari, soprattutto degli agenti, è un lavoro difficile segnato da turni massacranti, da alte responsabilità e dal dover gestire situazioni e persone complesse. Tante volte, e questo lo dico per esperienza diretta, la presenza dei volontari è un beneficio anche per il personale quando manifesta bisogno di ascolto, o anche semplicemente per scambiare qualche parola e spezzare il clima di tensione all'interno delle sezioni. Altre volte sono espresse delle problematiche più serie, come legate alla salute dei familiari, la preoccupazione per altri colleghi, lutti personali. Sarebbe auspicabile da parte del volontariato organizzare incontri dedicati al personale a seconda delle domande e delle problematiche espresse. Ed è importante, a mio avviso, che si venga a creare un fattivo clima di collaborazione tra agenti, personale penitenziario e volontari.

Per quanto riguarda i volontari che si occupano dei detenuti in Misura Alternativa, mi sembra molto interessante la modifica alla legge 354/75 richiesta dalla Sesta Opera San Fedele per consentire ai volontari di seguire i detenuti in detenzione domiciliare senza dover chiedere ogni volta l'autorizzazione del giudice e di poter lavorare in modo ufficiale con gli UEPE. Attualmente ci sono 136 volontari che in Italia lavorano ufficialmente con UEPE nella detenzione domiciliare, contro i 10.000 che vanno in carcere. Un rapporto sbilanciato che con un'adeguata modifica della normativa consentirebbe al volontariato di poter seguire da vicino i detenuti e di poter incidere in modo più efficace sul percorso di reinserimento. Si tratta in sintesi di estendere l'art. 17 ai volontari che operano sulle Misure Alternative e di autorizzare gli UEPE a lavorare con volontari con il l'art.78 (come e' oggi) e con l'art. 17 modificato.

La formazione

Infine, la formazione. E' un aspetto fondamentale. Bisogna formare sia gli allievi che il personale della polizia penitenziaria secondo l'evoluzione dei circuiti penitenziari che stanno passando da un modello solo custodiale a una modalità di lavoro di rete con le altre figure professionali presenti nel carcere, con un maggiore coinvolgimento nell'osservazione e nel trattamento e al lavoro di equipe con gli operatori del trattamento e della Asl. E' fondamentale acquisire competenze sulle

problematiche sociali e sanitarie, poiché aumenta il numero di ristretti con patologie psichiatriche, sex offenders, anziani, transessuali, senza fissa dimora, persone che necessitano di interventi di alta professionalità. E qui è necessario un personale altamente qualificato e preparato per gestire le osservazioni psichiatriche, e le sezioni dedicate a queste categorie di persone. Inoltre bisognerebbe informare su cosa abbia comportato il passaggio della Sanità Penitenziaria dal Ministero della Giustizia al SSN con il DPCM del 1 aprile 2008, e sulle nuove normative e i nuovi rapporti con le Asl. E' interessante anche la proposta di istituire la figura di sostegno dell'animatore di comunità all'interno dei reparti per motivare e supportare l'ambiente detentivo, nonché figure di raccordo con il territorio e i mediatori culturali, vista la grande percentuale di stranieri presenti nelle nostre carceri, molti dei quali non parlano la nostra lingua e non hanno tutti gli strumenti per difendersi e per fare valere i propri diritti. Del resto la raccomandazione del 2012 del Consiglio d'Europa suggerisce un investimento maggiore sui mediatori culturali, interpreti e traduttori.

Bisogna dire che le risorse riservate alla formazione per i corsi organizzati dai Provveditorati sono esigue, ciascuno ha una dotazione minima di fondi. Il Prap Campania, solo per fare un esempio, ha una disponibilità di 6000 euro annui. Bisogna inoltre rilevare che tali corsi riguardano solo funzionari e dirigenti del Comparto Sicurezza e del Comparto Ministeri, lasciando praticamente fuori il personale di base. Si auspica che la nascita Direzione Generale della Formazione che unirà le agenzie formative che attualmente erogano la formazione, determini un cambio di passo. Anche la formazione dei nuovi allievi comprende ancora poche ore per esaminare quegli aspetti sociali che sono sempre più presenti all'interno delle carceri, come la lingua straniera e la mediazione culturale, mentre mancano del tutto informative sul mondo del volontariato, su come è cambiata la gestione della salute dei detenuti dopo il DPCM del 1 aprile 2008 e su altri aspetti sociali che andrebbero approfonditi. La formazione del personale di Polizia Penitenziaria concerne anche un cambiamento culturale che segue le modifiche dei nuovi approcci legislativi e normativi, cambiamenti in cui bisogna coinvolgere in prima persona gli operatori penitenziari per avere qualche significativo successo. Un aspetto non secondario è quello della verifica del raggiungimento degli obiettivi dei corsi, a cui si dà troppo poca attenzione. Con quali strumenti vengono oggi certificati tali target?

Conclusioni

In conclusione credo che i cambiamenti necessari al sistema penitenziario intra ed extra-murario abbiano bisogno di nuovi modelli e strumenti ma anche e soprattutto di una grande revisione culturale. Questa è una condizione necessaria sia per migliorare la condizione lavorativa del personale che per restituire alla società

uomini e donne cambiati. Come ha detto Glauco Giostra, coordinatore del Comitato scientifico degli Stati Generali nell'intervista rilasciata a Ristretti Orizzonti il 2 novembre 2015 "senza una nuova cultura della pena, ogni riforma sarà presto corrosa da sempre ricorrenti istanze securitarie che continueranno a proporre, fallacemente, un carcere chiuso ad ogni opportunità e ad ogni speranza di riabilitazione, come una garanzia per la sicurezza sociale". E' questa la sfida che ci attende.